

APPENDICE.

LETTERA¹

Alla Marchesana di Mantova.

Illustrissima ed eccellentissima mia Signora.

Con gravissimo e intollerabile mio dispiacere avviso V. E. che Messer Rainaldo Ariosto, mio onoratissimo cugino e fratello e suo fedelissimo servitore, questa mattina circa le nove ore è passato della presente vita, oppresso da subita infermità di non poter urinare, e in quattro giorni ne è stato rubato, e n' ha lasciati tanto malcontenti quanto sia

possibile al mondo; massimamente M. Caterina sua consorte, la quale mi ha pregato che io ne dia a V. E. avviso, rendendosi certa che le ne avrà compassione, e sarà partecipe di qualche porzione del suo dolore, la quale meco insieme in buona grazia di V. E. umilmente si raccomanda.

Ferrara 7 luglio 1519.

Di V. E.

Deditis.^{mo} Servitore,
LUD. ARIOSTO.

ALTRO PROLOGO² DELLA LENA,

COMMEDIA IN VERSI.

Dianzi ch' io vidi³ questi gentiluomini
Qui ragunarsi, e tante belle giovani,
Io mi credea per certo che volessino
Ballar, chè 'l tempo ne lo par richiedere;
E per questo mi son vestito in maschera.
Ma poi ch' io sono entrato in una camera
Di questo, ed ho veduto circa a sedici
Persone travestite in diversi abiti
E che si dicon l' un l' altro e rispondono
Certi versi, m' avveggo che far vogliono
Una de le sciocchezze che son soliti,
Ch' essi Commedia chiamano, e si credono
Di farle bene. Io che so quel che detto mi
Ha il mio maestro, che fra le poetiche
Invenzion non è la più difficile,
E che i poeti antichi ne facevano
Poche di nuove, ma le traducevano
Da i Greci; e non ne fe' alcuna Terenzio
Che trovasse⁴ egli; e nessuna o pochissime
Plauto, di queste ch' oggidì si leggono;

¹ È qui ora pubblicata per la prima volta. L' autografo giace nell' Archivio segreto della famiglia Gonzaga, in Mantova, e ne fece la copia di sua mano il chiarissimo signor canonico Willelmo Braghirolli.

² Leggesi nella St. del Pitteri, curata dal Barotti, Venezia 1766. Il vero e più conosciuto prologo è quello già da noi pubblicato a suo luogo.

³ *veddi*, ha la St. del Pitteri.

⁴ che egli inventasse.

Non posso non maravigliarmi e ridere
Di questi nostri, che quel che non fecero
Gli antichi loró, che molto più seppero
Di noi sì in questa e sì in ogni altra scienza,
Essi ardiscan di far. Tuttavia, essendoci
Già ragunati qui, stiamo un po' taciti
A riguardarli. Non ci può materia,
Ogni modo, mancar oggi da ridere:
Chè, se non rideremo de l' arguzia
Della Commedia, almen de l' arroganzia
Del suo compositor potremo ridere.

PROLOGO¹ DEL NEGROMANTE,

COMMEDIA IN VERSI.

Più non vi paia udir cosa impossibile
Se detto vi sarà che i sassi e gli alberi,
Di contrada in contrada, Orfeo seguivano,
Nè vi paia gran fatto se già Apolline
Ed Anfion montar le pietre fecero
Addosso l' una a l' altra, come montano
Li galli le galline, e se ne cinsero
Tebe di mura e la città di Priamo:
Poi che vedeste in carneval preterito,

¹ Composto per la rappresentazione fatta in Roma. Lo trasse nel 1766 il Barotti dall' edizione che del *Negromante* fecero il Bindoni e il Pasini in Venezia nel 1535. Il secondo prologo, ch' è già pubblicato a suo luogo, fu composto per la rappresentazione fatta di essa commedia in Ferrara.

Che Ferrara, con le sue case e regii
Tetti, e lochi privati e sacri e pubblici,
Se n'era sin qui in Roma venuta integra;
E questo di Cremona vedete esserci
Venuta a mezzo il verno, per difficile
Strada, piena di fanghi e di monti asperi.
Nè vi crediate già che la necessiti
A venir, che si voglia d'omicidii,
Di voti o di tai cose far assolvere;
Perchè non n'ha bisogno; e quando avuto lo
Avesse, avria sperato che 'l pontefice
Liberal le averebbe l'indulgenza
Fatto mandar fino a casa, plenaria;
E se pur non in dono, per un prozio
Che più costan qui al maggio le carciofole:
Ma vien sol per conoscer in presenza,
Vedere e contemplar con gli occhi proprii
Quel che portato le ha la fama celebre,
De' le contrade, del candor, de l'animo,
De la religion, de la prudenzia,
De l'alta cortesia, del splendor inclito,
De la somma virtù di Leon Decimo¹.
E perch'ella non v'abbia meno ad essere
Grata che fusse Ferrara e piacevole,
Non è venuta senza una Commedia
Tutta nuova, la qual vuol che si nomini
Il *Negromante*, e ch'oggi a voi si reciti.
Or non vi parrà più tanto mirabile
Che Cremona sia qui, chè già giudizio
Fate che 'l negromante de la fabula
L'abbia fatta portar per l'aria ai diavoli:
Ma quando anche così fosse, miracolo
Saria però. Questa nuova Commedia
Dicei averla avuta dal medesimo
Autor da cui Ferrara ebbe i *Suppositi*.
Mo', se non vi parrà d'udire il proprio
E consüeto idioma del suo popolo,
Avete da pensar che alcun vocabolo
Passando udi a Bologna, dov'è Studio;
Il qual gli piacque e lo tenne a memoria:
A Fiorenza ed a Siena poi diede opera,
E per tutta Toscana a l'eleganzia
Quanto poté più; ma in sì breve termine,
Tanto appreso non ha, che la pronunzia
Lombarda possa totalmente ascondere.²

¹ Con lodi si sperticate quel bricconcello di Lodovico emenda il ridicolo gettato poco prima sulle indulgenze, di che allora si faceva mercato in Roma.

² Confessione singolare d'un uom grande! I primi studi di Lodovico furono in latino, non nella lingua materna. È vero che non ne trasse il mirabile profitto riferitoci dai biografii, se a vent'anni, come egli stesso dice, aveva mestieri di pedagogo e intendeva appena Fedro (Sat. VII, v. 163-165); ma tuttavia più tardi pensò i giorni e le notti sui classici di Roma. Massimamente studiò ne' poeti, e il Caro già diceva di possedere un Catullo tutto postillato di mano di Lodovico (Baruffaldi, pag. 93-94); a tal che quando la ricca e mal rattenibile vena di poesia, che si sentiva nell'animo, volle uno sfogo, egli sapeva più di latino che di volgare. Scrisse, come appare da questo prologo, prima ferrarese, poi rabberciò lo scritto e il dialetto nativo con un po' di studio a Bologna; e in fine in Siena, a Firenze e per tutta Toscana s'abbeverò alla fonte purissima e larghissima della vera lingua d'Italia; ma non si che

Or se la sua Commedia con silenzio
Udirete, vi spera dar materia
Quanta vi desse Ferrara, da ridere.

PROLOGO DELLA SCOLASTICA

COMPOSTO DA VIRGINIO ARIOSTO.¹

Vengo a voi solo per farvi conoscere
Il nome dell'autor di questa fabula,
Che *La imperfetta* con ragion si nomina;
Per ciò ch'ebbe principio dal medesimo
Autore che ci diede la *Cassaria*,
La *Lena*, il *Negromante* ed i *Suppositi*:
Le quai commedie esser note vi debbono.
Ora questa così imperfetta, avendola
L'autor lasciata, con gli altri ben mobili,
Al figliuolo, da lui come carissima
Sorella fu accettata: indi fece opera
Di farle fare un fine che al principio
Fosse corrispondente; ma successegli
Diversamente dal suo desiderio;
In modo tal che gli fu necessario
Pigliar la penna, e farsi anch'egli comico.
E così, mentre ch'egli di amorevole
Cerca d'aver il nome, qual è l'animo
Suo, egli è ben come certissimo (*sic*)
D'averlo d'arrogante e temerario,
Che ardisca di por man ne la commedia
De l'Ariosto, che è stato al mondo unico
A' tempi nostri. Oh come egli è difficile
Il potersi salvar da le calunnie!
Ma per lui ora mi piace rispondere
E dirvi, che se ben sappiamo che debole
È il suo saper, a paragone massima-
mente di un tanto autor e di un tal spirito;
Pur, perchè alcuna volta vediam mettere
Gamba di legno o man di ferro agli uomini;
Le quali, ancor che sian tanto dissimili,

potesse al tutto disingannare lo scoglio e il bastardume lombardo. Con rispetto al giudizio del Cecchi (*Interm. VI alle Fellegri*) e del Varchi (*Ercol.*, p. 392), i quali le commedie dell'Ariosto commendarono sopra tutte, io vo coll'autore del *Dialogo intorno alla lingua*, attribuito al Macchiavelli, dove così se ne parla: *Io voglio che tu legga una commedia (i Suppositi) fatta da uno degli Ariosti di Ferrara; e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato ed ordinato; vedrai un nodo ben accomodato e meglio sciolto; ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta; perchè i motti ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapeva, talmentechè gli lasciò stare.... Vedesi facilmente.... in molti.... luoghi con quanta difficoltà egli mantiene il decoro di quella lingua ch'egli ha accattata. Più tardi soltanto, ma molto tardi, con ostinatissima fatica e pazienza, e con incessante e severissima lima raggiunse quella maravigliosa copia di lingua, quella forza, disinvoltura e freschezza di stile, che nel *Furioso* fanno immortali anche le più strane fantasie del più fantastico poeta del mondo.*

¹ Tratto dall'autografo e pubblicato la prima volta dal Barotti nel tomo V delle Opere di Lodovico, Venezia, Pitteri, 1766. Virginio compose in prosa e poi recò in versi anche le parti mancanti della *Scolastica*, ma esse andarono smarrite. Vedi Baruffaldi, *Vita di L. Ariosto*, pag. 116.

Parmi non sol che non acquistiu biasimo
Ai facitori, ma ben laude e gloria,
Come quelle che rendano il corpo abile
A molte cose, a' quai (sic) senza esse inutile,
Saria del tutto: adunque la causa eccovi
Che l' indusse a finir questa Commedia.
Or parmi esser qui molti che vorrebbero
Sapere dove insieme si congiungano
Le parti de l' autor primo e de l' ultimo.
Ve lo direi volentieri; ma impostomi
Ha questo nuovo autore ch' io stia tacito,
Per esser qui persone di giudizio
Grande e d' ingegno, a' quai darei da ridere

S' io lor dicessi quello, che chiarissimo
Da sè si mostra. Oltra che, dir potrebbero:
— Vedi quanta esser debbe l' ignoranza
Di costui, come sciocco, che si reputa
Che da noi stessi non siam per discernere
Il ner dal bianco! — E perchè il ver diriano,
Egli vi prega, e vel dimanda in grazia,
Che scusar lo vogliate; promettendovi
Che avrete gran piacer di questa fabula,
Nè recitata mai, nè molto simile
A l' antiche di Plauto o di Terenzio.
Siategli, dunque, grati e favorevoli,
Stando ad udire il tutto con silenzio.

A MESSER LODOVICO ARIOSTO

STANZE

DI LUIGI GONZAGA DA GAZUOLO.¹

Saggio scrittor de la memoria antica
 Del sangue illustre Estense; al cui gran seme
 Fu sempre tanto vostra musa amica,
 Ch' invidia forse altrui ne punge e preme,
 Del qual cantando in verde piaggia aprica
 Il ricco Po, quando più irato freme,
 Tornasi umile a vostri alti concenti
 Qual Ebro al suon de' più sonori accenti;
 Mentre del dolce, vago, alto dir vostro
 Miro il divino spiro e 'l sacro ingegno,
 E le scelte parole, onde il bel nostro
 Perduto stil drizzate al primo segno,
 Le colte rime e 'l ben purgato inchiostro,
 Il parlar figurato, e di voi degno,
 E tutto quello, onde il più ricco fregio
 Rubate agli altri e l' onorato pregio;
 Veggio fra quei, che ritrovar la strada,
 Ch' a' primi padri oscura nebbia tolse,
 Quando smarrir la bella, alta contrada,
 Che 'l gran Virgilio, e gli altri pochi accolse,
 Annoverata in cambio de la spada
 La penna nostra; che se mai si dolse,
 Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori
 Solo a Madonna i mal graditi amori.
 Ond' io sapendo, quanto biasmo sia
 Vestir gran lode, ove non giunga il merto;
 Temo non forse per mio scorno sia
 A l' altra etade alcun mio detto aperto;
 E veduta la bassa Musa mia,
 Sia 'l fallir nostro a' secoli scoperto,
 Chiaro indizio a le genti, che ne l' arte
 De l' armi, ebbi il valor, che in scriver carte.
 Però vi prego, se d' interno amore
 Cercate pur di farmi eterna fede
 Più di quella, che io stesso abbia nel core,
 Che dal suo intende il vostro affetto, e vede;
 Servate queste rime, e questo onore
 A miglior tempo. Or troppo il merto eccede;
 Ch' uopo mi sia, che troppo in alto saglia,
 Se debbo far, ch' un vostro verso io vaglia.
 Pur s' esser vi può speme, evvi al presente,
 Se non di lode, almen d' onesta morte;
 Poi che la fiera spada d' Oriente
 È quasi giunta alle Tedesche porte;
 E volto il tergo al già vinto occidente

Il mio signor post' ha il suo petto forte
 Per farne scudo; e chiama a l' alta impresa
 Italia, Francia, e la romana Chiesa.
 Ma, se tornar di ricche spoglie adorno
 Mi darà 'l cielo, ove il mio fiume scende
 In Po, sì chetamente che d' intorno
 Da l' umil corso il suo bel nome prende;
 Potrete allor quel fortunato giorno
 Scriver nel tempio, ch' a l' età contende;
 E che col gran tesor, che in voi s' interna,
 Alzato avete alla memoria eterna.
 Ove sculti saran quei vostri Eroi
 Per sè felici, e per sì chiara tromba;
 Che, la vostra mercè, vivran dappoi
 La morte ancora, ed usciran di tomba;
 E sovra tutti, quei de' giorni suoi,
 Puri n' andran qual candida colomba,
 Fuor d' ogni invidia forse, ch' altri scriva
 Del figliuol di Laerte e de la Diva.
 Tra' quali Ercole veggio il vie più degno
 (Non vi sia grave, anime altere e belle)
 Grado salire, e passar tanto il segno,
 Che gloria altrui non fia che giunga a quelle.
 Questo fia maggior soma al vostro ingegno,
 Che non d' Atlante il sostener le stelle;
 Ed io con questo a volo alzar mi fido;
 E lui seguendo acquistar fama e grido.
 Di cui non vo' parlar, ch' ogni mio detto
 Fora al gran mare un picciol rivo d' acque;
 Che solo al vostro grave alto concetto,
 Non a quel d' altri in questo mondo nacque.
 Beato voi di così bel soggetto,
 E lui beatò che a voi tanto piacque,
 Degno voi sol di ragionar di lui,
 E degno ei sol che ne parliate vui.
 Ma ben vi prego, mentre che lontano
 Seguo de' miei pensier l' antica traccia,
 Vogliate a quel Signor cortese e umano,
 Che con la sua virtù l' anime allaccia,
 Bacciar la bella e valorosa mano;
 E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
 Servirsi ognor, che a lui bisogno sia,
 Del picciol Stato e de la vita mia.
 E voi, benchè il valor vostro mi toglia
 Cose offrir del suo gran merto digne,
 Non pensate però, che mi discioglia
 Del grato nodo mai, dove mi strigne
 La virtù vostra; chè in me può la voglia
 Più che il poco poter, che la respigne.
 Bastivi sol, che voi potete, quanto
 Di forza è in me, di me prometter tanto.

¹ Queste stanze si leggono in capo a quasi tutte le antiche edizioni del *Furioso*. Di Luigi Gonzaga da Gazuolo, detto Rodomonte, vedi le Dichiaraz. al *Furioso*, C. XXVI, St. 50; vedi anche l'*Officina Storica* di G. Fel. Ridolfi, le *Storie* del Giovio, e più distesamente quello che io ne dissi nelle mie *Memorie Storiche di Sabbionetta*, Casalmaggiore, 1849, lib. III.

LA VILLA DELL'ARIOSTO PRESSO S. MAURIZIO¹

STANZE

DI AGOSTINO CAGNOLI.

ALLA CONTESSA EMANUELLA LINATI MALAGUZZI.

Se all' aperto de' campi aere clemente
 L' amorosa consoli anima pura,
 E hai cor che in solitudine più sente
 L' infinita beltà della natura,
 Del loco alla vaghezza apri la mente;
 Chè per quest' amenissima verdura,
 Lieta sul riso d' ogni terra, piove
 Una virtù di maraviglie nuove.

Il bellissimo ciel che s' inzaffira
 Al vivo raggio della tua pupilla,
 Il vento che alle tue chiome sospira,
 L' alba che a tua pietà versa una stilla,
 Il fior che all' orme tue sorgere si mira,
 L' onda che per specchiarti si tranquilla,
 Inspirâr d' ogni bello ai dì migliori
 Il Grande che cantò l' arme e gli amori.

Porgi attento l' orecchio, e a primavera
 Quivi udrai dentro l' aura peregrina
 Mollemente ondeggiar verso la sera
 Un resto ancor dell' armonia divina.
 Udrai l' acqua baciâr la sua riviera
 Lamentando il destin che l' incammina,
 E più d' un sasso, di tristezza pieno,
 Tutte le notti replicar *Bireno*.

Qui sorge ancor la stanza solitaria,
 Ove le muse a lui scendean, pingendo
 Col roseo lume d' un sorriso l' aria,
 Ed ambrosia dal crin lungo spargendo.
 Qui l' alme Dive di lor fronda varia
 L' altera fronte gli venian volgendo:
 E a tanto raggio dell' Æonio monte
 Gli tremavano i lauri in sulla fronte.

Le celesti sorelle vereconde
 Gli porgeano i colori onde vestita
 È la mente d' immagini feconde
 E il pensier di parole ha eterna vita.
 A lui porgeano i fior, l' erbe e le fronde,
 Ch' han d' Alcina la terra illeggiadrita,
 E nelle guance lor la guancia bella
 Di Ginevra, d' Olimpia, e d' Isabella.

Il tuo Maurizian sempre tu vedi
 Qual fu da prima, il Rodano vicino,
 Ove tengon le Ninfe ombrose sedi,
 Ove fan le correnti acque il molino:

Solo al rivo e alle piante indarno chiedi
 Del lucido vivaio e del giardino:
 E ancor vedrai, se al colle il piè vuoi porre,
 Iaco fecondo e la ben posta torre.

Ma qui, donna gentile, entro il cui petto
 Spirto amico ai felici estri non dorme,
 Corone appendi, e qui con grande affetto
 Vieni col sole a ricercar dell' orme.
 Io sarò teco: e già nell' intelletto
 Del gran vate vegg' io sorgere le forme,
 E della calda fantasia fra i lampi
 Io già il miro vagar su questi campi.

Parmi ch' ei mova per solinga via
 In sembianze ora acerbe ed or ridenti,
 Oppe pensando di cavalleria,
 E innamorato vergini dolenti.
 Resta or qual uom che l' universo oblia
 In atto d' afferrar le idee fuggenti,
 Or guarda al cielo, e quella luna aspetta
 Che soccorse Medoro alla vendetta.

E di Medoro e Angelica lamenta
 Se giunge in parte ove una fronda scura
 Ombra del fumicel l' acqua, che lenta
 Stendesi giù silenziosa e pura:
 Essa a riga di luce s' inargenta,
 E spira sulle rive una frescura
 Da invitar tutto degli amanti il coro,
 Non che la bella Angelica e Medoro.

Tal di senno atteggiato e di pietade
 Sovente agli occhi miei stette davante,
 Quando sull' Eridáno, alla cittade
 Che dal ferro nomâr, tenni le piante.
 A fianco ei mi venia per le contrade,
 Come a figlio talor suol padre amante.
 E di lui per me tutte erano piene
 Quelle mura, quell' aure, e quelle arene.

Poi giunto a vista di sua gelid' urna
 Calai, piangendo, le ginocchia a terra.
 Qui la commossa polve taciturna
 Scosse l' invido marmo che la serra.
 E, come mormorio d' aura notturna
 Che dai taciti boschi si disserra,
 Dai segreti così di quella tomba
 Usci voce che al core anco mi piomba:

O giovinetto, che cercasti pio
 La pietra che nasconde il mio mortale,
 Per me saluta il suolo a te natio,
 E che fu pur la mia terra natale:
 Là cortese tu reca un mesto addio
 Alla dolce mia villa, ove su l' ale
 Scenderò dalla mia splendida stella
 Le ghirlande a roccòr d' Emanuella.

¹ In questa villa, posta a due miglia da Reggio verso Modena, venne a villeggiare lungo tempo l' Ariosto presso gl' illustri suoi congiunti conti Malaguzzi; e si vedono ancora le stanze dove studiava. Vedi Ariosto, Sat. IV.

VARIANTI DELLE COMMEDIE.

LA CASSARIA, Commedia in versi. Ha il nome da una cassa, che in essa produce varii accidenti, versificata su quella in prosa dello stesso nome e rappresentata la prima volta nel 1517 in Ferrara.

Pag. 3, col. II, v. 57-58. — *Nello incresevole Anta già sono entrate*, così leggeva una copia veduta dal Barrotti, il quale (Ven., Pitteri, 1783) spiega: Sono entrate in quel numero di anni che finisce in *anta*, dove l'età già piega alla vecchiaia, massimamente per le donne.

Pag. 5, col. II, v. 40. — SOPRA NOI *si scarichi*, leggono le edizioni del Giolito, Venezia, 1560 e del Bortoli, Venezia, 1755.

Pag. 6, col. II, v. 18. — *Sorella*, MAI legge l'edizione, Venezia, Giolito, 1560.

Ivi, v. 37-38. — *A voi più VERITEVOLMENTE potremmo*; così l'ediz. del Giolito.

Pag. 9, col. I, v. 17. — FAN LOR RISFORZI *e in guisa*: così le stampe del Giolito e del Bortoli.

Pag. 13, col. I, v. 2. — *E TUTTO il di consumi*. Così le stampe più antiche.

Ivi, v. 48. — *Posta IN TUA man*: così l'edizione del Giolito.

Pag. 14, col. I, v. 35. — *Tu vien' su molta gravità*: così le stampe più antiche.

Pag. 17, col. I, v. 35. — *E puon sperar*, legge il Barrotti, in luogo di *È buon sperar*.

Pag. 19, col. II, v. 3. — *Le mani addosso*, e saria troppo indizio, così la stampa del Bortoli.

Pag. 22, col. II, v. 16. — CRIS. *Che cosa è?* VOLP. *Fatto tornar....* Così l'ediz. del Giolito.

Pag. 26, col. II, v. 3. — *Che non è fuggitivo come tu ecc.*, leggono le edizioni del Giolito, del Bortoli e quella del Barrotti.

Pag. 27, col. I, v. 10. — *Mi dubito*, leggono alcune stampe antiche.

Ivi, v. 11-12. — *Che sarò tardi; e ben son tardi a giungere Stato, che già ne sento i gridi*. Così d'arbitrio leggono le stampe del Barrotti, del Pezzana, del Molini e del Le Monnier.

Pag. 28, col. II, v. 1. — *E Volpin no?* Così alcune stampe antiche.

Pag. 29, col. II, v. 9-10. — *Subito appeso, meschin, se ti trovano. Fuggi che tardi?* LUC. *Chi mi farà appendere?* Così e forse meglio di tutte, la stampa del Giolito.

Pag. 32, col. I, v. 37. — *Volpin farà malissimo*. Ha la stampa del Giolito.

Ivi, v. 42. — *Io t'abbia dato di turbar*. Così le St. antiche.

Ivi, col. II, v. 3. — *Di dolere*, leggono le migliori stampe antiche.

Pag. 33, col. I, v. 17. — *Intanto. O quanto, quanto tempo perdono*: ha la stampa del Giolito. Noi andammo colle più recenti.

Pag. 35, col. I, v. 22-23. — *Lascia andar: ben potrai con più tuo comodo dell'altre volte castigarlo*. Così la stampa del Giolito.

Pag. 36, col. I, v. 25. — *Non avea, han per errore le stampe antiche*. Il Pezzana d'arbitrio: *Avea di ben godere*.

Pag. 36, col. I, v. 27. — *E perchè non ho in ordine*, leggono con quella del Giolito altre stampe.

Ivi, col. II, v. 6. — *Potrem riferir grazie*, ha la stampa del Giolito.

I SUPPOSITI, Commedia in versi, composta e recitata innanzi al 1520 in Roma come appare dal Prologo, e nel 1528 in Ferrara. Furon poi rappresentati in Londra nel 1568 tradotti in inglese da Giorgio Guascoigna. Guglielmo Shakespeare trasse da questa commedia l'episodio di Bianca e Lucenzio nella sua commedia *Taming of the shrew* (Il domatore della donna bisbetica).

Pag. 38, col. I, v. 35. — *Perchè n'avate* (avevate) *pensione ecc.*, leggono le stampe antiche.

Pag. 39, col. I, v. 1. — *Qui? E non ce ne capita che gli abbino*. Così le stampe antiche: la nostra lezione va con quella del Pezzana.

Pag. 41, col. I, v. 33. — *Effetti umani, è amor ecc.* Così le stampe antiche. Altri esempi trovi nel Vocabolario di *effetto* per *affetto*.

Pag. 43, col. II, v. 27. — *Che alloggiasson*, le stampe antiche. La stessa lezione è quella del Pezzana.

Pag. 44, col. II, v. 37. — *Vedi Cassaria*, Atto IV, Sc. VII.

Pag. 45, col. I, v. 31. — Chi non vede il senso equivoco di questo *doppioni*?

Pag. 47, col. I, v. 3. — *Abbi un capestrò. E perchè non ebbi animo*. Così le stampe antiche, dove il *perchè* vale *forsechè*, e si *che*. La lezione da noi seguita è del Pezzana.

Pag. 49, col. II, v. 11. — *Che glie l'ha fatto troppo*, così le antiche stampe. La nostra lezione è del Barrotti.

Pag. 51, col. I, v. 10. — *Or sia in malora*, così le stampe antiche. La nostra lezione è del Pezzana.

Ivi, v. 31. — *Ch' all'Oreto*. Così le antiche stampe.

Ivi, col. II, v. 54. — *Io morrei, credomi*, così le stampe antiche. Noi andammo col Barrotti e col Pezzana.

Pag. 52, col. I, v. 27 e segg. — Sull'autorità della *Cassaria* in prosa, la Scena III, terminerebbe colle parole di Lizio così: *Se quest'uscio vi avesse dato l'essere, con più rispetto non dovrete batterlo. Lasciate fare a me. Venite, apriteci: O là, venite, se alcuno è che ci abiti*. E la Sc. IV comincerebbe per bocca di Dalio, a questo modo: *Che Furia è questa? ci volete rompere ecc.* Noi non abbiamo ardito di mutar la lezione di tutte le stampe antiche.

Pag. 55, col. II, v. 16. — *Della natura, in centinaia di sensi*: così l'edizione del Giolito. Noi andammo colle stampe del Pezzana.

Ivi, v. 29. — *Ch'io gli vò dir che voi siate qui*. Così la stampa del Giolito.

Pag. 57, col. I, v. 33. — *E che mandi*, dicono le stampe antiche, e forse dir dovrebbero: *è che ti mandi*.

Pag. 59, col. II, v. 13. — *Tal uomo ch'emendarvi la ecc.* Così la stampa del Bortoli, correggendo il *mandarvila* di quella del Giolito.

Pag. 60, col. II, v. 21. — *Ed io, presente questi gentiluomini ecc.* Così le stampe del Giolito e del Bortoli. Tale uso della parola *presente* è confutato da altri esempi nel Vocabolario.

Pag. 61, col. I, v. 4. — *Ed in quel cambio singhio-tisce e lacrima*, così la sola stampa del Giolito.

Ivi, col. II, v. 2. — *Che, quanto è lungo il manico*, così le stampe antiche. Il Pezzana recò la lezione da noi seguita.

LA LENA, Commedia in versi, recitata la prima volta nell'anno 1528 in Ferrara nel palazzo del duca, sopra un teatro fatto innalzare a disegno dall'autore, e dicendone il Prologo don Francesco d'Este, uno de' figli dello stesso duca; replicata coll'aggiunta di due scene nel 1531.

Pag. 63, col. II, v. 14. — *Bossolo*: così le antiche stampe.

Ivi, v. 30. — *E che sai tu, che ragione non abbia*: così le migliori stampe antiche. Noi abbiamo adottata la lezione del Barotti e del Pezzana.

Pag. 70, col. I, v. 25. — La stampa del Giolito: assai ssero.

Pag. 74, col. I, v. 29. — *Non sia alcuno che di tormela*, legge qualche stampa antica.

Pag. 79, col. I, v. 7. — *Che non nocchia pacifico a*, legge l'edizione del Giolito.

Ivi, col. II, v. 29. — *Prima che torni la fante, o che Fazio*. Così le antiche stampe.

Pag. 80, col. II, v. 38. — *Potrai dire in cento anni? che la fistola*. Così la stampa del Giolito.

Pag. 81, col. II, v. 45. — *Deh, manigoldo, ti venga la fistola*, così la stampa del Giolito.

IL NEGROMANTE, Commedia in versi, cominciata nel 1510, compiuta nel gennaio del 1520, e rappresentata nello stesso anno in Roma ed in Ferrara.

Pag. 87, col. I, v. 6. — *Speciali*, leggon le antiche stampe, e così nel v. 15, Sc. IV, conservando poi più l'equivoco.

Pag. 89, col. I, v. 6. — *Che sa l'asino e l' bue di sonar gli organi*. Così le stampe più antiche.

Ivi, v. 35. — *Meglio che mai sparvier facesse passera*. Variante recata in mezzo dal Barotti.

Ivi, col. II, v. 48. — *Volendolo ridursi che si semi*. Così tutte le stampe antiche.

Pag. 91, col. II, v. 11. — *Tosto che voi l'apriate e le carattere*. Così l'edizione del Giolito. Altre stampe: *Tosto che voi l'apriate e lo carattere*.

Pag. 92, col. I, v. 32. — *E poi che tal mestier ben le parve utile*. Così le edizioni del Giolito e del Bortoli.

Pag. 96, col. I, v. 18. — *E varij ghumi*, ha l'ediz. del Giolito. Vedi *Erbolato*, pag. 64, col. I, n. 1.

Pag. 99, col. II, v. 22. — *Datemi una secur; fard* ecc. Così parecchie stampe antiche.

LA SCOLASTICA, Commedia in versi, lasciata imperfetta per morte, e finita da Gabriele fratello dell'autore.

Pag. 108, col. II, v. 33-34. — *La camera Mia locar, che n' ho molti che la vogliono*. Lezione tratta da un autografo giacente nella Biblioteca di Ferrara, e supposto di L. Ariosto. Seguo le citazioni del Polidori, Firenze, Le Monnier, 1858.

Pag. 109, col. II, v. 30. — *Mai non l'avria*. Così l'autogr.

Pag. 110, col. I, v. 32. — *Com' ha egli fatto?* Stampe antiche.

Pag. 111, col. I, v. 11. — *Fusse in Ferrara*, lezione dell'autogr.

Ivi, col. II, v. 23. — *E quando ti fermammo*: stampe antiche e l'autogr.

Ivi, v. 40. — *In casa non, domine*. Così l'autografo.

Pag. 112, col. I, v. 23. — *Non ci vuol dar, così l'autogr.*

Pag. 113, col. I, v. 3. — *Dentro l'orecchio: ma non volse intendere*. Così l'autogr.

Ivi, v. 20. — *Montati*. Stampe antiche e Mss.

Ivi, v. 25. — *Debbe essere che è misero*: così l'autogr.

Pag. 118, col. I, v. 15. — *In terra fossilo*, così il Ms. di Gabr. Ariosto.

Pag. 118, col. II, v. 16. — *Venghi teo. Ma tu non odi? Guardati*. Così i Mss. e parecchie antiche stampe.

Pag. 119, col. I, v. 5-6. — *Gli è desso. Ora le cose in più pericolo E in più scompiglio che mai s'avviluppano*. Così nell'autogr.

Ivi, col. II, v. 44-45. — *Io l' lasciai pur, ch'è in un di medesimo da Pavia vi partimmo, ch'aveva animo ecc.* Così l'autogr.

Pag. 120, col. I, v. 7-8. — *Dico ch'io vo per voto nihilomino Dir voglio il vero a voi, che la fiducia ecc.* Così l'autogr.

Ivi, v. 29. — *Che vuol tosto tosto essere*. Autografo.

Ivi, col. II, v. 12. — *Seria levato*. Autografo.

Pag. 121, col. I, v. 42. — *Come gli er'io, mi lascio erede in l'ultima Sua volontade, e universal; ma fecemi*. Così l'autogr.

Pag. 122, col. I, v. 13. — *Gl' antichi servi in l'antiche commedie*. Autogr.

Ivi, v. 16. — *Dopo questo verso l'autogr. dice: Non so perchè la Chiesa non l'annoveri Per l'ottava opra di misericordia*.

Ivi, v. 25. — *N'arei speranza*. Stampe antiche.

Ivi, v. 27. — *D'un quarto d'ora, mio padre solumodo*: così l'autogr.

Ivi, v. 33. — *Serrate questi donne fingono*: così l'autografo.

Ivi, col. II, v. 21. — *Che vs ne par? EUR. Est generis promiscui. Esser può bene e mal.* Così l'autogr.

Ivi, v. 46. — *Come ne si approssima?* Così la stampa del Grifo. Venezia, 1547, in 8.^o

Pag. 123, col. I, v. 5-10. — *Oimè! vi è messer Lazzaro, la moglie e tutta la brigata! Domine Ajutami, ch'io tremo. — Oh pusillanime! Voi siete divenuto così pallido? Venite, andiam lor contra; ma veniteci con altro volto. Cotesto più idoneo ecc.* Così l'autogr.

Ivi, col. II, v. 16. — *Speme e baldanza, e studio ecc.* Autogr.

Ivi, v. 23. — *È mio principalmente debito*. Autogr.

Pag. 124, col. I, v. 31. — *Non sia persona di maggior giudizio*. Autogr. di Gabr. Ariosto.

Ivi, col. II, v. 11. — *Padron, andiamo. Se tu vuo' andar, vattene*. Così l'autogr. di Gabr. Ariosto.

Ivi, v. 19. — *Nel ventre di mia madre (abbi pazienza) Stampato. Degli amici più mi premono E' fatti sempre, ch'è miei fatti propri*. Autogr.

Ivi, v. 41. — *mio verso voi. Io vengo in qualche dubbio, Ancora non essendo questo nonzio Tornato, che non voglio dar le lettere Ad ogni modo, a questo segretario.* Così l'autogr.

Pag. 125, col. I, v. 34. — *In compagnia d'un'altra povra femmina*. Così l'autogr.

Ivi, col. II, v. 1. — *In maneggiarti sul granaio di Bartolo*. Autogr.

Ivi, v. 30-31. — *Le tus gantelle (cautele). In fè di Dio, ch' esempio Sarai forse a qualch'altro che in ludibrio ecc.* Autogr.

Ivi, v. 45-46. — *Stanna? — Fistola Il scanni!* Autografo.

Pag. 126, col. I, v. 6-7. — *Misera me, non foss'io nata, misera, Al mondo mai! ch'è storpierammi ecc.* Autografo.

Ivi, v. 37. — *Dobbiam creder che eian le due mancuciole*. Autografo.

Ivi, v. 43. — *Facciome-ne meraviglia*. Autogr. e la stampa del Grifo.

Ivi, col. II, v. 42. — *D'un in uno*. Autogr.

Pag. 127, col. I, v. 8. — *Cosa ch'ei faccia e n'abbia erubescenza?* Autogr.

Ivi, v. 15. — *Cotai gantelle. Or credi di prevederemi ecc.* Autogr.

Ivi, v. 28-29. — *Io non l'avrei sposata, padre, credilo, S'io non avea da te prima ecc.* Autogr.

Ivi, v. 44. — *Non dubitar, messer, ch'è guarderemolo*. Autogr.

Ivi, col. II, v. 20. — *Come due, credo, domestici*. Autografo.

Ivi, v. 28-29. — *Come il vecchio messer di casa chiamano,*

scrisse G. Ariosto. L'autografo seguito dal Polidori: Così vecchi messer di casa chiamano Che deve aver spiato ecc.

Pag. 127, col. II, v. 43. — Pel che feci giudizio. Autografo.

Pag. 128, col. I, v. 20. — Ma, chi vegg'io cold, che ecc. Autogr.

Ivi, v. 27. — O pur zavario. Autogr.

Ivi, col. II, v. 47-48. — Ma di paura mi distruggo: datemi Ov'io m'asconda: chieggovel di grazia.

Pag. 129, col. I, v. 26-30. — Ed ella, a tanto subita Apparenza, gridar volle: ma subita-mente il timor suo converse in lagrime Che mi conobbe. Autogr.

Ivi, v. 34. — Vieni Spiccar. Autogr.

Ivi, v. 42. — Quando più copia, correzione proposta dal Polidori.

Ivi, v. 55. — Oh, che qui nacquero. Autogr.

Ivi, col. II, v. 33. — L'auria a quest'ora visto, e riferitomi. Autogr.

Ivi, v. 26-29. — Messer Lazzaro È quello ch'è con noi, o Bonifacio. Aregli fatto reverenzia... — Diavolo! Son pur servito. — Ma dubito offenderlo. Autogr.

Pag. 131, col. II, Sc. IV. — Colla Sc. III finisce il ms. creduto autografo e seguito dal Polidori, onde non sarebbe fattura di Gabr. Ariosto che le Scene IV e V.

Pag. 134, col. I, v. 10. — Mi sento, so d'un'altra. Così le stampe del Griño e del Giolito.

giadria e proprietà di questa lingua i sali, i motti, e le piacevolezze di Plauto; e con sì destra maniera, aprendo tutti i più oscuri e difficili luoghi di quella favola, che in questa impresa anco diede riscontro della singolarità del suo ingegno; nè solamente la tradusse, ma ridusse compendiosamente ogni atto di lei in pochi versi volgari, i quali innanzi ad ogni atto appunto dopo alcuni suoi motti graziosi furono recitati, mentre pure che la commedia si recitava in lingua francese, il che, come fu fatto, perchè quei che non sapevano la lingua di Francia non fossero in tutto defraudati del piacere di quella rappresentazione, così da loro fu ricevuto con giubilo incredibile.

Pag. 142, col. I, lin. 52. — Giucare di terza, legge il Barotti.

Ivi, col. II, lin. 37. — Non mancherà, così le antiche stampe.

Pag. 143, col. I, lin. 30. — E de' conoscere, le antiche stampe. Noi andiam col Barotti.

Pag. 145, col. I, lin. 8-9. — La qual cosa se non (sino) agli amori di Erofilo è contraria come pericola che mai più non si possa avere la cassa. Lezione proposta dal Polidori.

Ivi, lin. 22. — Apparecchiata, antiche stampe.

Pag. 148, col. I, lin. 22. — Avantatori, antiche st.

Pag. 152, col. I, lin. 12. — Una gran parte già fruita e quasi consumata del mio gaudio, è la correzione proposta dal Polidori alle parole inespicabili delle stampe.

Pag. 153, col. I, lin. 51. — Che così resti, è che fare. Apprima. È questa la correzione proposta dal Polidori alle parole della stampa del Zoppino: resti, et che far è prima ecc.

LA CASSARIA, Commedia in prosa, composta nel 1498, indi a poco messa sulle scene in Ferrara, e ripetuta in occasione delle nozze di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia nel 1502.

Pag. 138, col. I, lin. 23. — Di ogni masseria, così le antiche stampe.

Pag. 139, col. I, lin. 39. — Importuno loro riso, è correzione proposta dal Polidori.

Pag. 140, col. I, lin. 43. — Li fusse perdonato le bolze è correzione proposta dal Polidori. Dalle seguenti parole di Girol. Garofalo, Vita di L. Ariosto, si ritrae che il Nostro recasse in prosa volgare anche i Menecmi di Plauto: Cadde in pensiero al duca (Alfonso d'Este) pure in que' tempi stessi (1528) di far rappresentare in lingua francese i Menecmi di Plauto a Madama Renea (Renata) di Francia sua nuora (moglie d'Ercole II; vedi Dich. all'Orl. Fur., Canto XIII, St. 72), perchè non avea ella cognizione ancora della lingua d'Italia, e però fu data cura ad un francese di tradurla; ma perchè costui non valeva molto nell'intelligenza delle cose latine, volle il duca, che prima gliela vulgarizzasse l'Ariosto, e così fece esprimendo con molta leg-

I SUPPOSITI, Commedia in prosa, composta e rappresentata poco dopo la precedente, cioè nel 1502, e ripetuta negli anni 1514 e 1515.

Pag. 159, col. I, lin. 13. — Eh, perchè egli è usato, che è quanto dire: e sì, che ecc.

Ivi, lin. 32. — O la lontra, che sta, hanno le stampe antiche.

Pag. 161, col. I, lin. 22. — Dal re di Napoli. È lezione del Barotti.

Pag. 171, col. I, lin. 52. — Non ne colpare altri che te. Così le antiche stampe.

Pag. 172, col. II, lin. 53. — Del tutto pianamente, hanno le stampe antiche e così alla pag. 174, col. II, lin. 23-24.

Pag. 174, col. II, lin. 47. — Verrà, che tu per gran cosa, così le antiche stampe.